

Antoine Volodine è nato nel 1949 o nel 1950 o a Lione o a Chalon-sur-Saône in una famiglia di origine russa. Nel 1985 esordisce come scrittore con Biographie comparée de Jorian Murgrave, un romanzo che lo inserisce subito tra i nomi più noti della fantascienza, genere nel quale continua a muoversi per qualche anno, aggiudicandosi tra l'altro il Grand Prix de la Science-Fiction Française nel 1987 con Rituel du mépris. Dal 1990, con Lisbonne, dernière marge, abbandona la fantascienza e inizia la pubblicazione di un numero sterminato di romanzi e saggi, usando numerosi pseudonimi, tra i quali i più famosi sono Manuela Draeger e Lutz Bassmann, e creando un universo oscuro e disperato ma carico di passione e di voglia di combattere contro l'oppressione del potere. Tra i suoi romanzi più noti possiamo ricordare Alto Solo (1991), Le Nom des singes (1994), Des anges mineurs (2000, Prix du Livre Inter), Vociférations (2004). Questo è il suo primo libro tradotto in italiano.

GARE DU NORD

La frenesia e la multiculturalità della parigina Gare du Nord raccontano il carattere composito della collana di narrativa contemporanea di Edizioni Clichy, dedicata alla scrittura di stampo letterario, principalmente francofona ma non solo: storie, esseri umani, vite, colori, suoni, silenzi, tematiche forti, autori dal linguaggio inconfondibile, senza timore di assumere posizioni di rottura di fronte all'establishment culturale e sociale o di raccontare abissi, sperdimenti, discese ardite ma anche voli e flâneries.

«Écrivains»

de Antoine Volodine

© 2010 Éditions du Seuil - Paris

Per l'edizione italiana:

© Edizioni Clichy - 2013

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN: 978-88-6799-006-1

Antoine Volodine

Scrittori

Traduzione di Didier Contadini e Federica Di Lella



Edizioni Clichy

Scrittori

MATHIAS OLBAN

Tutte le notti, nell'ora più angosciosa, tormentato dai sogni e dalla disperazione, lo scrittore Mathias Olban si alzava dal letto in cui fin dalla sera prima era rimasto pensosamente in bilico fra il sonno e la veglia e, senza accendere la luce, andava a sedersi davanti allo specchio della camera. L'estate sembrava non voler finire, il caldo attorno a lui era asfissiante. Di tanto in tanto i mobili e il parquet scricchiolavano nel silenzio. La polvere aveva un vago sentore di medicinali, di sterpaglia, di biancheria d'ospedale. Mathias Olban apriva il cassetto dello stipo sul quale era poggiato lo specchio, srotolava la canottiera in cui teneva nascosta la pistola, poi, dopo aver verificato che il caricatore fosse inserito, richiudeva il cassetto, toglieva la sicura e si appoggiava l'arma alla guancia, orientandola verso la parte alta del cranio. Dopodiché cominciava a contare. Uno... due... tre... quattro... Contava lentamente, senza emettere suono, solo mimando i numeri con le labbra. Muoveva la bocca, e sotto lo zigomo, nel punto che era a contatto con la canna della pistola, la pelle si tendeva e si distendeva.

La sera non chiudeva le persiane della camera, e così sebbene fuori, nella zona che separava la casa dal bosco,

non ci fossero luci accese, il buio non era mai totale, anzi talvolta il chiarore che filtrava dalla campagna era così intenso che gli capitava di incontrare il suo sguardo nello specchio. Non era uno sguardo molto espressivo, e in genere lui lo ricambiava con indifferenza, ma in certi casi aveva la sensazione di trovarsi davanti a un intruso che lo osservava sforzandosi di nascondere i propri sentimenti, e allora ingaggiava una sorta di sfida con il suo riflesso. La cosa lo turbava talmente che perdeva il conto e, quando non era più in grado di ricordare con certezza il numero a cui era arrivato, ricominciava daccapo e, da quel momento in poi, si vietava di rialzare gli occhi sulla propria immagine.

L'intenzione di Mathias Olban era uccidersi prima di arrivare a quattrocentoquarantaquattro, limite che aveva fissato come traguardo ultimo di quella lunga enumerazione mentale. Procedendo a un ritmo di una cifra ogni due secondi, il tempo di sopravvivenza davanti allo specchio sarebbe stato all'incirca di un quarto d'ora, durata che gli sembrava ragionevole. Peraltro il quattro e il quarantaquattro rimandavano all'aprile del 1944, data in cui suo nonno paterno era morto a Buchenwald. La numerologia non l'aveva mai entusiasmato, e non si può dire che apprezzasse più di tanto la matematica, ma era attratto dal senso di perfezione suscitato da quelli che chiamava i bei numeri, e gli piaceva anche l'idea di combinare il desiderio di suicidarsi con quello di rendere omaggio a una persona scomparsa, una delle tante persone scomparse tragicamente nella sua famiglia.

La piccola casa di cura che sua sorella aveva scelto per lui si trovava in un posto lontano da ogni centro abitato, in mezzo ai boschi. Mathias Olban non godeva di nessun tipo di copertura sanitaria, e il fatto di dover contare sulla generosità di sua sorella, che non navigava certo nell'oro, era per lui un ulteriore motivo di tristezza. Dalla finestra socchiusa arrivavano i fruscii delle betulle e dei pioppi accarezzati dal vento, e fino all'una del mattino anche i richiami dei gufi. Di rado si sentivano altri rumori. Il personale sanitario non prestava servizio fino all'ora di colazione. Durante la notte infermiere e malati dormivano. Le camere erano perfettamente isolate e, anche se qualcuno russava, tossiva o gemeva, non si sentiva il minimo rumore. All'interno dell'edificio, come del resto nei dintorni e nei padiglioni, regnava una quiete cimiteriale.

Prima di essere ospite di quella struttura, Mathias Olban aveva vissuto per più di un quarto di secolo in carceri a regime duro, perché a suo tempo aveva commesso diversi crimini. Non intendiamo rifargli qui il processo. Aveva assassinato degli assassini, un atto punito dalla legge, un atto che si paga con il carcere a vita. Aveva scontato la pena e, a cinquantatré anni, quando si preparava a trascorrere una vecchiaia anonima e riservata fuori di prigione, era stato colpito dalla malattia. Si trattava di una terribile degenerazione genetica che si era scatenata all'improvviso, senza alcun segno premonitore. A velocità fulminea il male aveva reso la sua faccia orribile a vedersi, anzi addirittura mostruosa. La pelle si spaccava, i bordi

delle ferite s'imperlavano di piccole gocce di sangue, e qua e là apparivano macchie crostose che si allargavano progressivamente, disegnanndogli sul viso una carta geografica del mondo con continenti immaginari che promettevano ai loro abitanti un futuro di decadenza, lignificazione e morte. Sull'estrema rarità di quella malattia i medici erano concordi, come pure sui suoi sintomi raccapriccianti e sul fatto che fosse incurabile, ma il nome cambiava a seconda dello specialista. Mathias Olban ne aveva adottato uno qualsiasi e se ne serviva solo nei pochi momenti in cui era veramente costretto a parlare del suo caso, per esempio negli incubi o quando un'aiuto-infermiera appena arrivata s'informava dei risultati delle analisi e delle cure. Allora diceva che soffriva di un'oncoglifosi autoimmune. Ma la parola lo disgustava, e lo sforzo di pronunciarla ad alta voce lo gettava in uno stato prossimo alla vergogna.

Uno dei sintomi notturni dell'oncoglifosi era una specie di retrazione del cuoio capelluto. Mentre Mathias Olban, seduto di fronte al suo riflesso scuro, mormorava lentamente i numeri che dovevano essere le sue ultime parole, la pelle del cranio gli si contraeva, i pori si chiudevano e, in alcuni punti, tiravano i capelli dalla radice, come risucchiandoli all'interno della testa. Questo fenomeno non portava alla loro scomparsa, ma nel silenzio della notte produceva un crepitio, un rumore inumano che faceva pensare a un brulicare di insetti e dava il volta-stomaco. Sentendo quel rumore Mathias Olban avvertiva in modo ancora più chiaro che era tempo di farla finita.